

*Bibliothèque numérique*

**medic@**

**Malacarne, Vincenzo. - Osservazione dello squarciamento dell'utero in una partoriente paralitica**

*In : Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle scienze, 1815, p. 26-45*

**Cote : 90910 t. 17**



**(c) Bibliothèque interuniversitaire de médecine (Paris)**  
Adresse permanente : [http://www.bium.univ-paris5.fr/hist/med/medica/cote?90910x17x26\\_45](http://www.bium.univ-paris5.fr/hist/med/medica/cote?90910x17x26_45)

# OSSERVAZIONE

## DELLO SQUARCIAMENTO DELL'UTERO IN UNA PARTORIENTE PARALITICA

DEL SIG. VINCENZO MALACARNE.

*Ricevuta li 29 Maggio 1814.*

I. In alcune difficoltà del parto allorchè la matrice con forza grande si contrae, e dagli sforzi validissimi della partoriente viene spinta indarno contro il feto e già da lungo tempo dura così lagrimevole contrasto fra la viscera, che contiene e spinge un fascio di sostanze per essa di fatale ingombro, e di molestia oramai insopportabile, e le sostanze medesime che non trovano la via di sgombrare; allora a gran ragione temiamo noi ostetricanti di quella viscera importantissima lo squarciamento, per cui o tutto intiero il feto o qualche di lui parte, o membro passi nel ventre della madre: disgrazia che per lo più reca la morte al feto, o alla genitrice, o ad ambedue.

II. Egli è noto, che il celebre parigino maestro dell'arte ostetricia *Gregoire* asserisce d'aver nel corso di soli trent'anni osservato sedici volte questo luttuoso accidente; nè ignoriamo quanto a noi tramandarono su tale argomento mercè la diligenza loro nel raccogliere i casi di maggiore momento in chirurgia, e in ostetricia il *Roussetti*, lo *Sckenckio*, *Tommaso Bartolino*, lo *Straussio*, l'*Ildano Fabricio*, il *Saviard*, il *Velschio*, il *Mauriceau*, gli *La Motte*, *Eistero*, *Levret*, *Monroo*, *Crantz*, *Van Swieten*, e ( perchè non sembri noi cercarne soltanto fra gli stranieri le testimonianze, quasi poco curanti in cosa di tanta importanza quelle, che i solleciti Nazionali nostri abbondantemente ci somministrarono ) della stes-



sa lode si resero partecipi in modo singolare, il *Morgagni*, il *Santorini*, il *Bianchi* Anatomico rinomatissimo Torinese, il *Tanarone*, il *Nannoni*, il *Valle*; nè mi sarebbe a picciola mancanza imputato se fra molti altri Italiani non distinguessi *Ambrogio Bertrandi* già mio Professore amorosissimo, di cui la destrezza nell'osservare, la chiarezza e l'esattezza nel descrivere, l'ingegno, e l'acume nel paragonare, e nel classificare opportunamente le osservazioni, e le riflessioni altrui, credo che a nissuno della famiglia d'*Esculapio* siano ignoti; il *Bertrandi* adunque nell'aureo suo trattato di ostetricia, al capitolo *Dell'utero nelle doglie del parto squarciatosi*, che fino dall'anno 1764 nella R. Università di Torino a numerosa scuolessca spiegò con ammirabile eleganza di stile, proprietà di ordine, opportunità, ed abbondanza di precetti, e di suggerimenti, e squisitezza di osservazioni anatomiche, e patologiche sostenute da vasta erudizione, comprendendovi quanto si potea desiderare intorno al nostro argomento, portava opinione che la detta lacerazione dell'utero per lo più dipendesse ora dalla crudele impazienza delle Mammane, che mettono le gravide su gli sforzi, e gli premiti avanti che il collo dello stesso viscere siasi abbastanza sviluppato, e assottigliato il margine dell'orificio; ora dalla poca destrezza degli ostetricanti nell'impiego degli strumenti.

III. Le quali cose possono per dire il vero concorrere a cotesto disastro; ma non bisogna escludere dal novero delle cagioni del medesimo il morboso assottigliamento dell'utero in alcuna sua parte premuta contro qualche porzione elevata d'osso materno da membro più solido del feto, e più sottile, come nel caso, che siamo per esporre (ved. §. xxvii.), del che non conosco Autore, che abbia fatto parola, e però siamo per dare un esempio nel presente; e tanto meno la debolezza, e la macerazione morbosa dello stesso utero sia infiammatoria cronica, sia purulenta, o semplicemente sierosa ne' siti dove non arrivano i bitorzoli della placenta; la quale pressione dalla indebita positura del feto difficilmente correg-

gibile sia già lunga, valida, e costante, e gli sforzi della viscera contenente si succedano a corti intervalli, onde la resistenza di cotesta porzione compressa, e attenuata, non possa riacquistar il tuono, il vigor naturale.

IV. Comunque sia predisposta la cosa, è certo, che la matrice non di rado si lacera o prima del termine ordinario della gravidanza, o nel tempo del parto: in fatti *Lorenzo Eistéro* asserisce di avere veduto il bracciolino di un feto pendente dalla vulva mentre che il corpo ne era tuttavia nell'utero, e il capo passato nella cavità del ventre. L'*Albino* e il *De-la-Motte* narrano di avere osservato il capo disceso giù nella Vagina; il corpo nell'utero, e i piedi penetrati per la sommità del medesimo viscere nel sacco del peritonéo, spinti e visibili a livello del diaframma. *Fabricio Ildano*, il *Mauriceau*, e lo stesso *Tommaso Bartolino* nel suo celebre trattato = *De insolitis Partus viis* = non hanno essi veduto di varj feti il capo fuor uscito dal fondo dell'utero nella ora detta cavità, rimanendo il corpo tuttavia nell'utero li due primi, e il *Bartolino* un braccio fuori della vulva, ed ambidue i piedi usciti per la sommità della matrice fra le intestina?

V. Io pure, che ho dovuto estrarre col taglio dal sacco del peritonéo due feti maturi in due donne usciti dal corpo dell'utero lacerato, ne' premiti del parto a tempo debito; e un altro, che con la medesima operazione venne estratto dall'abdomine dove in simile circostanza erasi introdotto per una vasta lacerazione della matrice a parte destra fattasi poco meno di due pollici al di sopra del collo della stessa viscera, dal mio collega *Penchienati* già Professore nella Università di Torino, prendo occasione di trattenervi su questo argomento da due casi a me sembranti particolari, de' quali ho fresca memoria, ed esatto registro.

VI. Il primo riguarda una femmina paralitica dalla metà del corpo in giù ingravidatasi, che giunto il tempo del parto maturo, ad onta d'ogni diligenza impiegata, a cagion

della morbosa prominenza in avanti del corpo delle due vertebre inferiori de' lumbi ( dal difetto delle quali può avere proceduto la paraplesia pertinace ) n' ebbe lacerato nella sua parte posteriore il fondo dell' utero con la uscita di un piede fino a' malleoli, e ciò nulla ostante ivi anche dopo la morte, e lo sventramento continuò questa lacerazione a strozzare con tanta violenza il piede piombino e tumidissimo cui avea dato esito, che per liberarlo da tale strozzatura fu d' uopo del ferro tagliente per dilatare l' orlo nero e crespo di quella micidiale apertura. Fenomeno morboso affatto nuovo per me, al quale però debbo la spiegazione della invincibile difficoltà, che si oppose alla estrazione del feto da quell' utero, a segno di stancare il corpo e l' anima sensibile ma coraggiosa di tre, che ponemmo inutilmente le mani alla luttuosa operazione, che verrò descrivendo.

VII. Il secondo è d' una donna cui dopo una lunga e spuria infiammazione di un lato della matrice della ovaja e della tromba corrispondente, si lacerò la medesima, e ne uscì il feto immaturo; delle quali cose le circostanze funeste meritano a pubblica istruzione di non rimanere occulte; onde serviranno d' argomento a un altro discorso.

#### ISTORIA DELLA MALATTIA.

VIII. La moglie di un Mugnajo (\*), madre già di tre figli, in età di trentacinque anni dopo di essere stata colpita dalla paralisi perfetta d' amendue le estremità inferiori preceduta da lombagine dolorosissima, e dalla claudicazione, che progressivamente cangiossi nella impossibilità di muovere nè gambe, nè coscie, quantunque vi avesse la naturale sensibilità, si trovò gravida, ed al termine consueto de' nove mesi ebbe le solite doglie, ma lente del parto, che la tormenta-

---

(\*) In Aqvi, alla Molinetta fuori della porta detta de' Bagni, addì 14 di Aprile l' anno 1778.

rono tre giorni continui avanti' che io fossi richiesto di visitarla, come feci alle dieci italiane della mattina.

IX. Esplorando incontrai tosto il braccio destro nella vulva, nè più oltre avanzai la mia mano finchè non arrivò la comare (\*), che mi riferì essere già passati tre giorni dalla effusione della idramnios improvvisa, e senza doglie gravi; che essa avea tentato in ogni maniera di far discendere il capo, che avea sentito in alto a sinistra poco distante dall'orificio della matrice, ma invano (come era naturale) sicchè non sapea nè fare, nè proporre altro fuorchè di strappare, o far tagliare il braccio alla creaturina per levar via l'impedimento alla testa di dicendere, o andare in traccia de' piedi, e che per ciò era stato chiamato io a dire il mio sentimento e suggerire qualche mezzo di calmarne le doglie, e le convulsioni quasi di mal caduco da poche ore insorte, che di tratto in tratto mettevano la inferma quasi alla agonia: soggiunse poi a forza delle interrogazioni mie.

X. „ Non ha perduto per verità molto sangue la poverella; ma gli svenimenti, e le convulsioni, che la prendono frequentemente, fanno temere che possa morirne.

„ Queste convulsioni e questi svenimenti cominciarono la sera passata verso le ventitre ore mentre che io spingea con qualche forza il braccio in su verso la parte dritta lusingandomi che la testa poco lontana dalla bocca della matrice a sinistra avrebbe potuto strisciar in basso, e la donna più facilmente avrebbe partorito.

XI. „ Allora il bambino si mosse con impeto sì, che la poverella dicea di sentirlo a strepitare: allora pure principiarono le convulsioni, scrosciavano i denti, che facea paura; il ventre al petenecchio diventò duro come una pietra; più la donna mise uno strido acutissimo dicendo con voce interrotta, che si sentiva a stracciare proprio il

---

(\*) Maria Bagotta di Aqui.

„ core, nè io la toccava più abbasso; parean tutto fuoco le  
 „ carni, e la faccia infiammata .

„ Tosto dopo quello strido impallidì, voltò gli occhi, le  
 „ vennero i sudori freddi al viso e al collo, e divenne gial-  
 „ la come un cadavere per tutto il corpo senza movimento  
 „ e senza respiro .

XII. „ Le bagnai la fronte, il naso, i polsi con aceto  
 „ forte; le posi in bocca col cucchiaro fra i denti, che te-  
 „ neva serrati, due volte lo stesso aceto che la ristorò, e  
 „ mandai subito pel confessore, e un medico o un cerusico  
 „ perchè le facciano quel che bisogna . Intanto le ho dato  
 „ qualche volta del brodo; ma stenta a mandarlo giù .

„ Circa il sangue, era paralitica, e non ho ardito di far-  
 „ lene cavare: e poi dalla matrice non era uscito se non l'ac-  
 „ qua ordinaria; e due o tre cucchiarate di sangue nero quan-  
 „ do fu presa da quelle convulsioni, che l'hanno fatta an-  
 „ dare in svenimento „ .

XIII. Avute queste informazioni, e scoperta la donna che  
 era distesa quasi alla sponda destra del letto, trovai fredda  
 la manina fra le labbra della vulva gonfie, e fredde: persi-  
 stea la durezza del ventre dall'anello ombelicale in giù; e si  
 sentia duro e per così dire ingruppato il corpo della matri-  
 ce, davanti al quale si toccava un altro pallone elastico, e  
 supponendolo fatto dalla vescica piena di orina mal non mi  
 apposi, poichè introdotto il corto catetere senza grave diffi-  
 coltà per l'uretra, ne estrassi un buon boccale; terminandosi  
 questa evacuazione, la puerpera distendendo alte le braccia,  
 con un = OH Dio! = di consolazione mostrò di sentirsi sol-  
 levata: m'interrogò se avea partorito; e avendomi riconosciu-  
 to mi si raccomandò lagrimando .

XIV. Pruovai con le dovute cautele ed unzioni tiepide  
 d'introdurre la mano nella vagina per farmi strada all'utero,  
 ma mi si presentò l'orificio di questo chiuso con tanta forza,  
 e di una tanto squisita sensibilità, che tentando di penetrar-  
 vi almeno col dito si rinnovarono le agitazioni convulsive, e

lo stridor de' denti con irrigidimento della spina inarcantesi, e i gemiti, e le sospensioni del respiro, che per qualche minuto non si facea che a sbuffi. Desistei da ogni altro tentativo; le ordinai trenta gocce di tintura anodina in una emulsione d'amandorle nell'acqua triacale fredda da prendersi in tre volte in due ore; un salasso di dieci oncie dal braccio; e fomentazioni di malva tiepide sul ventre, e sulle parti genitali.

XV. Passate due ore tornai dalla malata, che non avea più quella prominenza, e splendor terribile degli occhi, quella turgidezza delle vene, e quel fosco rossore alle guancie, insorti dopo il mio primo leggerissimo esperimento; i polsi aveano rimesso molto di quella pienezza e strettezza dura alternative, che accompagnavano le convulsioni; e potè ricevere i Sacramenti della chiesa, che col battesimo condizionale del feto, le feci tosto amministrare. Tranquillizzatasi così alquanto la donna e bene unta col burro la mano tiepida con un dito dopo l'altro respinsi il picciolo braccio di maniera che potei con qualche facilità scostarne il fianco dell'orificio, il quale trovai più arrendevole sì, che la mano vi entrò, nè molto tempo impiegai ad abbrancare un piede, che fu il destro; e trattolo quasi alla vulva, tanto feci, che applicai un laccio molle ai malleoli, e non potendo fare altrimenti a cagione del braccio, che occupava tuttavia parte dell'orificio, lo ricondussi nell'utero, e mi occupai nella ricerca dell'altro piede.

XVI. Tutto, fino al momento che, sentita la forcatura del feto, abbrancai nel miglior modo che potei la coscia drizzata verso il fondo dell'utero per piegarla in basso, e arrivando al ginocchio e piegandolo, impadronirmi della gamba trarne il piede fuori dell'orificio, tutto, dissi, fu accompagnato da quiete e docilità sì strana della donna, che mi pareva un miracolo: ma al primo tratto della coscia in dietro, e in giù la infelice diede un tale balzo con tutto il tronco, e menò uno strillo sì acuto e penetrante, che restammo tutti sorpresi e immobili: e sì, che non avea fatto violenza, nè  
precisi-

precipitato nulla, ben cauto per esperienza in operazioni, e in parti così delicate.

E qui ricominciarono i sussulti, i tremori, lo stridere co' denti, e il lagnarsi con parole interrotte da gemiti, e da singhiozzi che le si strappava il cuore, che le si stracciavano le viscere, ed io cessai da ogni movimento di mano, o di dito, procurando di confortare, e tranquillizzare la misera, che ciò non ostante diede in nuova convulsione proprio della matrice, così veemente, che torpida mi si fece la mano, col granfo dalle dita sino al gomito, onde mi fu giuoco forza l'estrarla, il che a motivo della contrazion simultanea del collo della stessa matrice fu difficile assai a me, e tormentoso per la donna.

XVII. Vennero dietro alla mano a spruzzi alcune cucchiariate di sangue fluidissimo, caldissimo, facendo per la vagina un insolito susurro. In tal caso qual partito prendere? Che cosa mai credere, che si opponesse tanto pertinacemente, e con la conseguenza di tali sintomi, al seguitarsi dal piè del feto la direzione che gli veniva data dalla mia mano? Feci ripetere le fomentazioni all'ipogastro, anzi a tutto l'addomine; unzioni anodine alla vagina, al piè del feto già assicurato col laccio, che era ivi nuovamente disceso, lavativi calmanti ed amollienti; e quando fu ridotta la puerpera in sufficiente stato di quiete ripigliai la operazione, facendola cangiar di situazione: e provai perfino di trarre nella vagina tutte due le braccia per mutarle la direzione del corpo, e del capo del feto, affinchè si mutasse quella della gamba immobile, della di cui inflessibilità ed ostinazione ignorava la cagione; tre volte in diversi intervalli ripigliai così penoso lavoro, ma tutto indarno.

XVIII. Finalmente accusando io stesso la mia mano, benchè di non grande volume, e di assai lunghe e pieghevoli dita, e sufficientemente robusta, invitai la Mammana a provar se la sua più morbida riescisse più felicemente, e ristorata la inferma con la mistura utilmente somministratale di

*Tom. XVII.*

E

quella mattina insegnai alla suddetta il sito dove trovavasi il ginocchio da piegarsi e la direzion, che, affin di arrivarvi più tosto, dovea prendere nell'utero; adagiammo convenevolmente la femmina, e la levatrice con disinvoltura insinuata la mano unta la portò al femore immobile, mi assicurò d'averlo abbrancato a dovere, e cominciò a trarlo con dolcezza in basso, poi credendo di poterlo col piede, che però non potea discernere, nella vagina portare, nulla ottenne. Ripigliarono le convulsioni, e i clamori della puerpera che penetravano i cieli, e i nostri cuori: compressa la mano e il braccio dalla violente contrazione dell'utero, se ne istupidì, e sentendosi a svenire fu costretta di cavarnelo.

XIX. Vedendo riuscire inutili tante pruove, sendosi già battezzato il feto poco dopo del mio arrivo, e riconosciuto morto, mi disposi, ma invano, alla Embriulcia, che nè la inferma nè i parenti vollero ammettere. Mi era al fianco un mio allievo (\*), che aveva già estratto diverse placenti, e feti mal collocati, con esito felice: mi offrì di sperimentarsi anch'esso; vi si adoperò ingegnosamente, e con coraggio, e vigore; pieno di speranza, e di buona volontà, come si offerse a questo novello tentativo piena di fiducia la già quasi moriente donna. Appena però penetrato con la mano, e abbrancato, com'egli assicurava, il femore, tutto il braccio gli s'istupidì come se da torpedine avesse ricevuto fortissima scossa: e la sventurata donna stridendo e lagrimando compassionevolissimamente a noi tendendo le mani supplichevoli ci scongiurò, che la lasciassimo terminar di vivere senza costringerla a soffrir più oltre così crudeli tormenti.

XX. Strana cosa fu, che non insorse mai emorragia dalla vulva; e che nè la vulva, nè la vagina non si esulcerarono fra tante e varie introduzioni di mano per esse. La regione dell'utero specialmente all'ipogastro, divenne durissima, dolorosissima; intanto sorpresa da convulsioni universali quella

---

(\*) Girolamo Sburlato della medesima città.

infelice, l'affare essendo disperato nulla più ci arrischiavamo di sperimentare; e la strettezza de' denti, l'immobilità della mascella come ne' tetani più ostinati non permettendo più di sperare nulla da' rimedj interni, ben presto la vedemmo alla agonia, che in meno di due ore terminò con la morte, anche dopo la quale persistettero nella faccia e nelle braccia gli effetti della mentovata violentissima convulsione, cioè gli occhi spalancati, la muscolatura attratta, e le mani e le dita sommamente stravolte.

XXI. In femmina parapletica sintomi tanto atroci, e convulsioni così pertinaci particolarmente nell'utero, accompagnate di tratto in tratto da tanta libertà di muoversi dentro la mano attorno a tutto il corpo del feto, d'arrivar sino ad abbrancarne la coscia d'un lato in alto, mentre che l'altra pendea nella vagina, e trovarne quella gamba inchiodata; non sapere nè come nè dove lo fosse; la mancanza della emorragia, che pure ci avrebbe potuto illuminare o poco o assai circa la maniera di tale inchiodamento ed immobilità; tutto era misterioso per me, ed è facile giudicare se desiderio ardentissimo avessi di spararne il cadavere; eppure chiedendone l'assenso da' congiunti mi fu con minacce assolutamente negato. Ma la curiosità, l'avidità apparentemente frenate, e qualche denaro opportunamente dispensato, mi procacciò di notte, in luogo vicino al cimitero quell'agio, che mi fu sufficiente per aver tutte le parti in balia delle quali abbisognava.

XXII. Con l'ajuto del mio allievo, e del becchino, aperto il basso ventre rimasi sorpreso all'osservare la picciola quantità di sangue ch'era aggrumato fra la matrice, e l'intestino retto, avendo tosto veduto che la stessa matrice era stata forata nella sommità del suo fondo da quel piede, che avevamo tanto tempo inutilmente cercato nella cavità della medesima. Allora intesi quale si fosse la ragione di quegli acerbi dolori, che facevano dare in così orribili convulsioni la partoriente tosto che tentavamo di trarre in basso il piede. Era questo molto gonfio, di colore piombino, e pareva che con

una cordicella ne fosse stato strozzato a' malleoli, tanto tenacemente gli si era incastrato ne' tumidi integumenti l'orlo della squarciatura, che si opponeva alla discesa di quell'articolo, ed eccitava nella donna quegli spasmi, per cui soleva gridare che si sentiva a lacerar le viscere, a strappar il cuore.

XXIII. La inopportunità del luogo, e del tempo non mi permise di trarre altro profitto da quella operazione relativo allo stato delle altre viscere, e mi affrettai di separare tutto il catino dal tronco segando la colonna vertebrale nell'intervallo fra la seconda e la terza vertebra lombare, e i femori poco sotto al picciolo trocantere, e tagliando l'intestino retto fra due legature per averne il catino quanto più sgombrato mi fu possibile a casa.

#### OSSERVAZIONE PATOLOGICA-ANATOMICA.

XXIV. L'utero era stretto, duro, infiammato, in tutta la sua superficie di colore piuttosto nero, che epatico: nerissimo come carbone era il margine dello squarcio da cui usciva il piede, che ne veniva strozzato ancora la mattina dietro a segno, che sembravano l'utero e il piede essere una sola e medesima sostanza. La vagina, e le pudende esteriori benchè tumide, e livide, non erano punto lacerate, e circondavano uniformemente, e liberamente l'altra gamba sì, che il dito insinuato per la vagina sino all'orificio dell'utero poteva girarvi attorno; ma cotesto orificio ancora vi si era con tanta forza irrigidito contro, che non fu più possibile di farlo quindi più oltre penetrare.

XXV. Feci un taglio longitudinale della vagina dal lato sinistro dell'apertura esteriore dell'uretra sino alla immersione della sinistra parte del collo dell'utero in quell'ampio canale affine di scuoprirne più evidentemente lo stato; nè altro vizio vi trovammo eccetto una quasi legamentata durezza, e livido colore. Lasciai ogni cosa nella situazione in cui

era, ed osservando una certa gibbosità maggiore al destro lato della matrice, il centro della quale si era la emersione della tromba Faloppiana destra, giudicai (e male mi apposi) che tale gibbosità dipendesse dall'esservi dentro aderente la placenta; feci un altro taglio principiando dal margine dello squarciamento da cui aveasi fatto strada il piè del feto nella cavità del ventre alla sommità della parte un po sinistra; discesi con mano sospesa alla immersione del collo della matrice nella vagina, di modo che mi riescì di mettere a nudo per tutto quel tratto la membrana corion senza punto traforarla. Con la medesima diligenza tagliai qualche poco de' margini di quella incisione verticale in traverso per avere maggiore libertà e comodo di osservare ciò che mi premeva di conoscere in riguardo alla struttura dell'utero gravido, e alle aderenze delle membrane alla pariete interna del medesimo.

XXVI. La corion mi si presentò pellucida come il peritonéo, non però sì che potessi a traverso della medesima discernere le membra del feto: era qua e là ora meno ora più tenacemente aderente alla superficie interiore dell'utero mediante un tessuto celluloso simile ancor esso ad una tela finissima, crivellata, muscosa, più aderente alla corion, che alla faccia interiore della matrice, dalla quale a cotesta e alla corion si portavano frequenti vasellini pallidetti, facili ad allungarsi, che nel farlo, o sofferirlo tale allungamento diventavano piatti come le barbe delle penne, e tirando di più si stracciavano, e tosto si aggomitolavano con certa maravigliosa elasticità qui sopra la corion, dove prendevano l'aspetto di fiocchi di cellulare, là alla superficie interna dell'utero, dove raccogliendosi formavano altrettanti gomitoli non più biancastri, ma del color della carne qual era la superficie a cui restavano aderenti, la qual cosa ne dimostrava la pellucidità.

XXVII. Così fatta contrattilità de' vasellini accennati, tanto cospicua eziandio che in viscere tratto da cadavere tridua-

no, non dimostra egli come possano impedire il fluido che contengono dall'effundersi, molto più ne' parti naturali? E de' medesimi filamenti vascolari ne osservai selve molto più copiose là dove s'incomincia appena a far rossa ne' margini la offa della placenta con più tenaci vincoli aderente al parete uterino verso la linea verticale da trarsi dalla sommità dell'utero al collo dirimpetto alla sinfisi del pube.

XXVIII. Quindi continuai a dividere, e più facilmente, con mano sospesa l'utero da' margini della vera placenta attaccata tutta al lato sinistro di quella cavità, sebbene cotesto lato non avesse quella gibbosità, che abbiamo indicato alla parte destra; e i bitorzoli maggiori della placenta formati dall'aggomitamento de' vasi più grandi, e più generosamente diramati, gli ho veduti assai bene partire di là dove il tralcio umbilicale si divide in arboscelli più distinti, e scorrenti per diverse doppiature falcate della corion, e dell'amnio insieme unite: la superficie esterna poi de' bitorzoli di cui parlo distaccati dall'utero si vedea tappezzata di sostanza pallida fioccosa, crivellata da innumerabili fili vascolari non ramosi, rossi, che s'inserivano nelle corrispondenti porosità dell'utero con calibro diverso, ma per lo più non molto maggiore di quello de' vasi intorno alla corion già descritti.

XXIX. Raddoppiando la mia attenzione in questo esame distinsi nella superficie interna dell'utero corrispondente alla placenta molti altri pori di più cospicua grandezza, separati a poca distanza gli uni dagli altri per mezzo di lamine elastiche di un tessuto fibroso-spugnoso, a' quali pori, o cotiledoni proporzionati si elevavano da' globi della placenta altrettanti globetti come papillette vascolari prolungantisi per le cellule formate dalle lamine suddette, e si abboccavano tanto evidentemente con que' pori, che stracciatesi per lo stramento le anastomosi, dalle corrispondenti estremità del cilindretto, che contraevansi subito con forza, ne scattavano fuori due filamenti poliposi, che si contorcevano come due bacche-rozzoli viventi; strappati questi, per qualche momento vi rimaneva visibile il lume del vasellino e poi svaniva.

XXX. Cotesti vasi di calibro differente avrebbero ammesso questi la punta di un tenue ago, ed altri fino anche il capolino dell'ago medesimo. Di alcuni il corso era direttamente verso l'utero nella superficie interna del quale penetravano, altri dopo breve tragitto si ripiegavano, e serpeggiando andavano senza diramarsi per la muscosità dell'accennata superficie, divenendo sempre più appiattiti quanto faceano più lungo serpeggiare, come quelli di cui abbiamo dato notizia parlando della superficie esteriore della corion.

XXXI. Là dove poi la placenta assottigliandosi termina in circolo sopra la corion contro l'utero, quella cellulosa, che allora dicevamo, acquistando robustezza quasi legamentosa forma varie listarelle che rendono più ferma l'aderenza fra la corion e l'utero, e sotto di queste nel cadavere, che io esaminava i vasi erano in maggior numero, più grossi, e tanto ampli di diametro all'uscir loro dalla sostanza dell'utero, che alcuni avrebbero ammesso il ceppo d'una penna di corvo. Appena entrando nella placenta vi si diramavano come la vena porta fa nel fegato, ed io gli considerai come seni venosi. Erano di tuniche mollissime, sottilissime; erano brevi; e i rami molto più brevi ne uscivano a fasci quasi come quelli, che sollevando la pia madre dal cervello se ne svellono e tosto in gomittoletti muscosi si accartocciano. Confesso, che in sulle prime le considerai come diramazioni ultime delle arterie ombelicali, che in que' seni prolungati dalla sostanza dell'utero versassero il sangue loro affinchè si unisse alla circolazione di quello della madre: ma col tempo fui convinto del contrario, cioè che appunto allungandosi dal medesimo utero portano il sangue materno nel fegato uterino, dal quale la porzione interiore dello stesso fegato, o placenta, separa ed assorbe quel fluido, che solo è capace di somministrare al feto il nutrimento, e la vita. E tanto più ne sono stato assicurato l'anno ultimo scaduto dal risultato delle felici iniezioni fatte da *Gaetano* mio Figlio per tutti i vasi d'una fresca placenta di gemelli, che si conserva a pubblica istruzione

manca visibile il lume del vasetto e poi svanisce quella

nel Gabinetto di Notomia Paragonata, di cui egli è pubblico Incisore, e Custode.

XXXII. Molti filamenti poliposi elevantisi qua e là vi osservai, le radichette de' quali strappate da' tenuissimi vasellini della bernocoluta placenta, vi producevano sopra un tessuto biancastro muscoso assai più spesso nelle fessure, che vi separano i soliti bernocoli.

Allorchè rivolsi l'occhio, e la mano verso il lato posteriore dell'uovo fatto dalle membrane non mi fu possibile di nulla distinguere pel nero colore, e la ecchimosi generale, che ivi tutto ingombrava, e avea reso il medesimo uovo indissolubilmente confuso, immedesimato con l'utero stesso. Il che attribuisco al continuo urto, che volendo portare la mano in su nell'utero per estrarne il bambino io m'accorgea d'essere costretto a fare contro la base dell'osso sacro, e il corpo delle due ultime vertebre lumbari, che in quella donna paralitica, sempre obbligata a starsi sedente, avanzavasi innanzi, e diminuiva il diametro antero-posterior del catino considerabilmente, del che nel cadavere stesso avea fatto osservare l'importanza per rendere laborioso il parto, e cagionare talvolta la morte del feto quando l'ostetricante lo volesse imprudentemente accelerare; del qual difetto, e pessimo effetto, avea raccolto un esempio in Pavia in una rachitica attempata, che avea pure la sinfisi del pube alta due pollici e mezzo.

XXXIII. Quell'utero non era opportuno per istituirvi osservazioni relative alla direzione, e all'intreccio delle fibre carnose, onde verificarvi quelle delicatissime, che con tanta diligenza vi ha istituito il laborioso mio antecessore nella cattedra di ostetricia in questa R. Università *Luigi Calza*: il solo collo mi presentò sotto la tunica membranosa esterna dovuta al peritonéo un collaretto circolare di fibre muscolari brune intrecciate, rare ma robuste, sostenuto da densa cellulosa di color nero; del quale collaretto alto un pollice e mezzo la parte superiore si allargava a foggia d'imbuto su per quella

quella porzione inferiore dell'utero, che in cotesto non tanto avanzato nella gravidanza avrà fatto l'istmo; la mezzana era confusissima, e più robusta, perchè dava attacco alla sommità della vagina; la inferiore era tuttavia corrugata verso l'orlo dell'orificio per la contrazione violenta, in cui era entrato nelle ultime agonie.

XXXIV. Dal lato sinistro e posteriore tutto ivi era confuso, e infiltrato da sangue nero denso, come in una vera ecchimosi profonda: tuttavia dalla linea vertical centrale anteriore del collaretto, rimossa senza difficoltà la lamina del peritonèo, poi ogni aderenza, che ivi avea contratto l'intestino retto, ho veduto elevarsi un grosso e largo fascio di fibre palmate, cioè divaricanti a destra, e a sinistra, delle quali avremmo veduto posteriormente le congeneri, se lo stato enchimomatoso, e quasi necrotico di quella faccia dell'utero non ci avesse nascosto in gran parte l'aspetto penniforme del complesso delle medesime: ciò non ostante osservammo, che quanto più si avvicinano le fibre di questi muscoli alla sommità della viscera, tanto più si diradano, e formano liste palmate anch'esse obliquamente dirette verso i lati, e in su, partendone successivamente liste più sottili dal fascio central verticale (\*), e maggiormente appiattite.

XXXV. Elevatosi però il muscolo penniforme anteriore (e ciò più visibilmente su questa, che sulla faccia opposta) sino alla altezza della emersione delle trombe (che qui come negli altri uteri occupati da feto maturo, ne escono poco meno che fra il quarto e il terzo della altezza del viscere) si nasconde sotto quella specie di fionda muscolare, che abbraccia e cuopre tutto il fondo, e scende a'lati per concorrere

*Tom. XVII.*

F

(\*) Il sito del fascio principale di questi due muscoli è indicato dalla linea saliente, che dall'Istmo immediatamente fuori dalla vagina ascende per la linea vertical centrale delle faccie ante-

riore e posteriore, dell'utero voto, più visibile nelle vergini, nelle sterili, e in quelle, che hanno partorito poche volte, che nelle madri di numerosa prole.

alla formazione de' legamenti rotondi. Nè ci fu possibile di proceder oltre in questo esame per l'infarcimento sanguigno regnante in tutta quella parte superiore, cagionato con altri disordini, e scomponimenti inestricabili dallo squarcio ivi fatto dal piè del feto.

XXXVI. Da questa e da altre notomie fatte sugli uteri gravidi, pare anche a me che questi hanno più apparenti assai, e dispiegati, che li non gravidi, due muscoli penniformi, o palmati, se così vogliamo indicargli, a un di presso come nella vescica urinaria gli abbiamo descritti, e in tavole rappresentati, sebbene riescano meno cospicui nelle matrici, che nelle vesciche, forse dipendendo questa differenza dalla più frequente necessità in cui è la vescica di restringersi più volte ogni dì, mentre che la dilatazione, e il successivo stringimento della matrice non accade al sommo che una volta in un anno e ciò per pochi anni, nè ogni matrice è atta alla medesima funzione, o in circostanze tali da potervisi impiegare.

XXXVII. Coperti dagli accennati muscoli penniformi sendovi fra mezzo uno strato di tessuto cellulare assai robusto, e fregiato di vasi reticolati, cioè per mille versi diretti, ho ravvisato anche qui diversi fasci di fibre intersecati da lastre di cellulosa, i quali tendono con molte obbliquità, e flessuosità, in traverso; ma molto meno distinti, nè continui di quelli da noi descritti negli Atti della Società Italiana delle Scienze ora citati e offerti all'occhio in quelle figure, sebbene meritino, che in qualche modo se ne faccia il confronto, e si paragonino con quelle che il prelodato Sig. *Calza* pubblicò ne' primi volumi di questa nostra Accademia.

XXXVIII. Sembrami inutile qui esporre gli intervalli costanti delle fibre muscolari della matrice destinati al passaggio delle trombe, perchè in questa non vi ho potuto distinguer nulla per la ecchimosi già mentovata: nè mi sforzerò di persuadervi come servir possono i penniformi ora a dilatar l'orificio inferiore, ora già dilatato questo a spingere in bas-

so il feto, e la placenta, secondo che vengono affette nel parto le diverse regioni della stessa viscera; nè stenderei più oltre il mio odierno ragionamento già forse lungo soverchio; ma non posso dispensarmi dal soggiungere come si stasse in quella il feto.

XXXIX. Aperto dunque il sacco membranoso, che lo conteneva, egli formava una linea retta nella parte sinistra, dal piè prominente fuori della sommità dell'utero, al piede pendente nella vagina, della qual linea faceano centro le parti genitali mascholine; il dorso, un braccio, e la testa erano incassate nel lato destro, e posteriormente, sì che il ventre guardava il bellico della madre.

XL. Nè la placenta, nè le altre membrane punto erano distaccate dalla superficie interiore dell'utero, e tanto meno dove erano state lacerate dal piede, e così attenuate, che facea stupore che avessero opposto resistenza così valida, e durevole agli sforzi da noi fatti per richiamare nell'utero quel piede. Certo è però, che quel buco era così stretto, che anche nella estratta viscera non avevamo potuto ridurlo senza osservar un violento rovesciamento indentro del fondo della medesima, e che per liberarnelo dovemmo impiegare il taglio. Da cotesta convulsiva contrazion validissima di quella parte dell'utero sempre irritatissima dalla presenza della gamba come da corpo straniero io inclino tuttavia a spiegare la modicità della emorragia osservata in cotesto infelicissimo parto tanto per la vagina, quanto nel basso ventre, e la durata della vita della madre in tanti strazj ed angoscie.

XLI. Il feto era di volume ordinario; avea lividi oltre al piè strozzato anche l'altro, e il braccio destro, nel resto era tutto color di fegato. Siccome non avea sofferto alcuna compressione violenta sulla testa volli assicurarmi se si trovavano in essa quegli spazi vóti fra le ossa della base, e la dura madre, che ne' cranj d'altri feti morti fra le doglie efficienti del parto, o poco dopo, aveva osservato 1.<sup>o</sup> fra le porzioni squamose degli ossi delle tempie, l'angolo anteriore inferiore

mancante del parietale, e la pur mancante porzion vicina della grande ala dello sfenoide: 2.° fra 'l margine posteriore della stessa porzione squamosa, e la vicina pur mancante in parte dell'osso occipitale, mentre che ivi manca pure in tutteddue i lati l'angolo lambdoidèo: 3.° fra l'apofisi petrosa del temporale, e i lati molto scemi della apofisi basilare: 4.° fra i lati del gran forame occipitale, e il margine posteriore della stessa apofisi basilare non ancora congiunto con quelli, nè perfezionato: 5.° finalmente quella selva di seni ond'è tutto percorso, e illividito l'imbuto che fa la dura madre nella cavità posteriore inferiore del cranio. Tutto infatti vi ravvisai distintamente, e non mi par di allontanarmi dal probabile se credo tutto concorrere per ammirabile consiglio della sapienza increata affinchè nel passaggio fra le necessarie angustie naturali del catino, minor detrimento ne soffra nel parto l'encefalo, o sia la massa cerebrale de' feti, e possa venire compresso, appianato, allungato il cranio, che la rinchiude senza disturbo della circolazione del sangue, e dell'azione vitale e naturale di quella viscera tanto delicata ed importante, e senza che ne manchi alla medesima la opportuna difesa.

Ecco intanto in questa prima parte del mio discorso intorno alla lacerazione dell'utero nelle doglie del parto un complesso di circostanze atto a spargere qualche lume sulla diagnostica, e la prognosi de' parti difficilissimi, e a dimostrare con chiarezza la inutilità di moltiplicare tentativi inutili, di terminargli per le vie ordinarie ogni volta che si dà tale disgrazia; in essa se non m'inganno si presentano le indicazioni più positive dello unico metodo da impiegare per estrarre vivo il feto, non maltrattandolo con pruove inefficaci, e dannose, e forse di preservare da certa morte la madre, cioè il taglio delle parti continenti del basso ventre, e riconosciuto il luogo dove qualche parte del feto è strozzata dalla matrice lacera, adattare la incisione della medesima viscera con le regole dell'arte al volume della suddetta parte fuoruscita, e alla direzione che ha, per estrarre intiero tutto il corpo e

le secondine, onde trattare poi la ferita complicata con quella pulizia, semplicità e speditezza che i migliori chirurghi propongono per ottenerne la cicatrice.

Prima di tutto mi occupai a raccogliere diligentemente i segni dello squarciamento e v'impiegai gli paragrafi III, VIII, IX, X, XIV, XVI, XVII, e XVIII, molti de' quali mancavano alla semeiotica di questo disastro. In secondo luogo mi prevalsi della opportunità della osservazione cadaverica per isviluppare nel miglior modo possibile non solo il guasto sofferto dall'utero, e dagli altri organi genitali ( §§. XXII, XXIV, XXV, XXXIV, XXXVI, e XLI, ), ma la struttura pur anco di questa viscera ( §§. XXVI, XXVII sino al XLI ). In tale occasione osservai un vizio riflessibile di direzione delle vertebre lumbari, e della sommità dell'osso sacro, che sporgevano troppo in avanti ( §. XXXIV ) ed angustiarono il diametro antero-posteriore; il quale incurvamento chi sa, che non sia stato cagione della paraplegia di quella donna per la distrazione, che avrà prodotto nella spinal midolla? Da questa è noto che derivano i nervi distribuiti per le inferiori estremità. Così ho potuto verificare come dalla imperfetta organizzazione delle ossa alla base del cranio de'feti nascenti ne risulta il fenomeno singolare di rendere innocenti le compressioni indispensabili, che il capo loro dee sopportare nel percorrere le anguste vie per le quali viene alla luce. Le quali cose quando abbia io avuto la sorte di esporre con tutta quella chiarezza, dalla quale dipende la evidenza, e la utilità, sarà il maggiore compenso, che io possa da questa mia fatica desiderarmi.